



In copertina. GIUSEPPE BEZZUOLI, *Amore che vince la forza*, olio su tela cm. 145x163, esposto e premiato a Brera nel 1845, già nella collezione Bezzuoli poi eredi-Macciò-Parri (Fiesole), dal 1992 nella raccolta Bezzi Mellini (Firenze).

Nella testata. ADRIANO CECIONI, *Interno di Caffè Michelangiolo*, 1865 ca., acquerello, Montecatini, collezione privata.

Nella striscia fotografica. Mario Graziano Parri, Sonia Gentili, Pierluigi Cappello, Azzurra D'Agostino, Gian Mario Villalta, Michele Miniello, Gabriele Pedullà.

In 4ª di coperta. Silvestro Lega, *Busto di giovinetta*, 1885 ca. Olio su tavola, cm 38x 27,5. Milano, collezione privata.



DIRETTORE RESPONSABILE
Mario Graziano Parri

REDATTORE STORICO
Antonio Imbò

REDATTORE ESECUTIVO
Paolo Piazzesi

ASSISTENTE ALLA REDAZIONE
Valeria Becattini

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Franco Casini

REDAZIONE
50142 Firenze - Via Livorno, 8/32 - Fax 055.7378761
E-mail: caffè@polistampa.com

AMICI DEL CAFFÈ

Marino Biondi, Danilo Breschi, Stefano Carrai, Franco Contorbia, Fiorenzo Corsali, Simona Costa, Maurizio Cucchi, Francesca Dini, Alessandro Fo, Marco Gaetani, Sonia Gentile, Giovanna Ioli, François Livi, Gloria Manghetti, Giancallisto Mazzolini, Sandro Melani, Michele Miniello, Ilaria Parri, Giovanni Parrini, Ernestina Pellegrini, Federico Roncoroni, Lucio Trizzino, Pier Venier, Monica Venturini, Daniel Vogelmann, Giorgio Weber

EDITORE E STAMPATORE

Polistampa s.a.s.
50142 Firenze - Via Livorno 8/32. Tel. 055.737871
ISBN 978-88-564-0386-2

ACCADEMIA DEGLI INCAMMINATI

47015 Modigliana (Forlì) - Via dei Fratelli, 19
Tel. 0546.941227 - Fax 0546.940285
Spedizione in Abbonamento Postale 70%
DCB - Firenze

Alla rivista si collabora su invito. I contributi, redatti in conformità con le "Norme di editing" richiamate nella rivista, devono essere registrati in formato RTF (Rich Text Format) e pervenire tramite e-mail:
E-mail: CAFFÈ@POLISTAMPA.COM, dischetto o CD.

Registrato al Tribunale di Firenze n. 4612 del 9 agosto 1996.

Abbonamenti, Ordini, Informazioni

E-mail: Mario.Miniatelli@polistampa.com - Tel. 055.7378813
e-mail: com@polistampa.com

Un numero: € 8,00 - Numero doppio: € 16,00

Un numero arretrato: € 10,00

Spedizione in Abbonamento Postale 70% - DCB - Firenze



Pubblicazione associata
all'Unione Stampa Periodica Italiana

CAFFÈ MICHELANGIOLO

RIVISTA DI LETTERE E ARTI



ACCADEMIA DEGLI INCAMMINATI. MODIGLIANA



MAURO PAGLIAI
EDITORE

Fondatore e direttore Mario Graziano Parri

Quadrimestrale • Anno XXI - XXII

n. 1-2-3 gennaio-aprile, maggio-agosto, settembre-dicembre 2016

n. 1-2-3 gennaio-aprile, maggio-agosto, settembre-dicembre 2017

2 Mediterraneo
di Antonio Imbò (Interferenze)

TERZA PAGINA

3 Ottocento italiano. *Memory and desire*
di Mario Graziano Parri

LE BUONE ARTI

4 Scrivere col fuoco
colloquio con Sonia Gentili
di Monica Venturini

POESIA

- 10** Lettera
di Maria Borio
- 11** Babau
di Carlo Carnevali
- 12** Il temporale all'improvviso
di Stefano Carrai
- 13** I campi davanti
di Alessandro Ceni
- 14** Lettera all'Appennino
di Azzurra D'Agostino
- 15** Perché si muore ogni momento
di Roberto Deidier
- 16** Che io sia
di Sonia Gentili
- 17** Carena di passero
di Mariangela Gualtieri
- 18** Prima di mettere ali alla farfalla
di Jolanda Insania
- 19** L'idea tormentosa
- 19** Non riesco più a sommare
- 19** Appartengo a un mondo che ha ereditato
di Michele Miniello
- 20** Crociera
di Giovanni Parrini
- 21** Un frammento sulla pioggia
di Giancarlo Pontiggia
- 22** Come può essere un amore in ritardo
di Nicola Vitale

PROSE E LIRICHE

23 Sei prose e due poesie
di Rodolfo Zucco

POESIA TRADOTTA

- da Stella di guardia, 2001
di Mario Graziano Parri
nelle traduzioni di:
Raymond Farina e di Esteban Nicotra
- 26** Conjectures autour de l'echo
Illazioni intorno all'eco
- 27** Nous et le monde et cette éternelle pensée
Noi e il mondo e quell'eterno pensiero
- 28** Si todo no fuese en el todo
Se tutto non fosse nel tutto
- 29** La segadora de oro
La mietitrice d'oro

NARRATIVA

30 Non lo voglio sapere
di Donatella Contini

PER PIERLUIGI CAPELLO

- 32** Primo marzo 2017. Per PC
di Gian Mario Villalta
- 33** «Io appartenevo al cielo»
di Alessadro Fo
- 36** Pietra di confine
di Anna De Simone
con una poesia
di Pierluigi Cappello
- 38** Tal tasé da la vite
Nel tacere della vita
di Mario Graziano Parri

VETRINA

- 44** Al tempo dei rollerblade
di Simona Costa
- 46** Una scrittura implacabile
di Ernestina Pellegrini
- 49** L'avventura dell'esistere
di Sonia Gentilini
- 50** La parola come rito
di Giovanni Parrini
- 52** La città desiderata
di Mario Graziano Parri

MORALE E POLITICA

60 Sul "Grande Inquisitore"
di Danilo Breschi

LE BELLE ARTI

63 La visione di Diego
di Francesca Dini

DECIMA MUSICA

- 68** Icona della modernità
di Sandro Melani
- 71** Le molte Marilyn dei poeti italiani
di Alessandro Fo

IL GIARDINO DEI LIBRI

- 73** Letture incrociate
di Giovanni Tesio
- 74** La follia del vero
di Michele Miniello
- 74** Il lager taciuto
di Anna De Simone
- 75** Letteratura di viaggi
di Leandro Piantini
- 76** Quelle surreali fessure del vero
di Giovanni Parrini

IL VINCASTRO

79 Notizie sulle attività dell'Accademia
degli Incamminati
a cura della Redazione.
Interventi di Giancarlo Aulizio
Giorgio Melandri, Sabrina Samori

HANNO COLLABORATO A QUESTO FASCICOLO



DANILO BRESCHI

Associato di Storia delle dottrine politiche, Università di Studi Internazionali (UNINT), Roma.



SIMONA COSTA

Ordinario di Letteratura italiana contemporanea, Università degli Studi Roma Tre.



ANNA DE SIMONE

Critica letteraria e pubblicista.



FRANCESCA DINI

Storica dell'arte e curatrice.



ALESSANDRO FO

Ordinario di Letteratura latina, Università degli Studi di Siena. Poeta.



ANTONIO IMBÒ

Scrittore e critico letterario. Dal 1996 redattore di "Caffè Michelangiolo".



COSTANZA MELANI

Giornalista e autrice TV.



SANDRO MELANI

Anglista, Università degli Studi di Viterbo, storico del cinema.



ERNESTINA PELLEGRINI

Ordinario di Letterature comparate, Università degli Studi di Firenze.



GIOVANNI TESIO

Ordinario di Letteratura italiana, Università degli Studi del Piemonte Orientale, Vercelli.



MONICA VENTURINI

Ricercatrice di Letteratura italiana contemporanea, Università degli Studi Roma Tre.



GIAN MARIO VILLALTA

Poeta e scrittore, direttore artistico del Festival Pordenonelegge, docente nei Licei di Stato.

Notizie per gli Amici del Caffè

Questo fascicolo di "Caffè Michelangiolo" viene chiuso in tipografia il 15 marzo 2018. Il precedente era uscito nel dicembre 2015, n.3 – Anno XX.

Dal primo numero (gennaio-aprile 1996, che segna la fondazione della rivista) al presente, i fascicoli usciti sono 53: 46 singoli, 4 doppi, 2 tripli, per complessive 4.280 pagine.



MEDITERRANEO

— DI ANTONIO IMBÒ

a lettura, quella autentica, è una personale esplorazione a mare aperto, è un andare senza il convincimento che da qualche parte si trovi un riparo, uno scalo sicuro dove infine ormeggiare. È una faticosa traversata accompagnata da uno stato d'animo di smarrimento e incertezza.

Il lettore sa d'essere esposto, nel suo navigare, alle insidie delle onde e all'assalto inaspettato e mutevole dei venti, ma decide di salpare mosso da un inestinguibile sentimento di libertà, che lo induce a intraprendere la rotta.

Quell'intima convinzione ha tuttavia subito non trascurabili battute d'arresto: un tempo l'animo coraggioso desiderava con tutte le sue forze la libertà, la ricercava, era la meta più ambita cui potesse aspirare. Oggi chi la rincorre più? Chi vuol prendere quel rischio e inseguirla a ogni costo?

Ai viaggi impervi e senza protezione, i soli capaci di schiudere nuovi orizzonti (mai garantiti), si prediligono le vecchie rotte, confortevoli e rassicuranti.

Lo spazio interiore si affievolisce e ogni giorno cede terreno a favore di quello esteriore: il mondo tangibile e materiale – l'unico spacciato per buono e vero – può infine imporsi con tutta l'inflessibilità di cui è capace.

Assistiamo muti a una profonda desertificazione dei territori dell'anima. Sotto i nostri occhi anche gli spazi fisici modificano la loro millenaria destinazione. Ti sia lieve la terra recitavamo un tempo. Oggi, all'audace sognatore d'altre rive, ripetiamo confusi e sottovoce: ti sia lieve il mare.

Ottocento italiano. *Memory and desire*



— DI MARIO GRAZIANO PARRI

Nel 1841 il trentaseienne Giuseppe Mazzini ha appena pubblicato sulla "London Westminster Review" il saggio *La peinture moderne en Italie*. Il rivoluzionario che «aveva natura di poeta, ma il suo mestiere non fu quello di scrivere versi» (così Thomas Carlyle che gli fu vicino durante l'esilio in Inghilterra) affidava alla pittura di storia la missione del riscatto nazionale. «Il romanticismo storico è l'arte dell'avvenire, bisogna rendere esemplari i grandi eventi del passato». E cita in proposito *Il ritrovamento del cadavere di Manfredi dopo la battaglia di Benevento*, opera del fiorentino Giuseppe Bezzuoli, «precursore della Pittura Nazionale» e «altrettanto potente che l'Hayez». Eseguita nel 1838 per il principe Anatolio Demidoff, oggi l'opera è al Museo del Sannio. Il disegno politico mazziniano contemplava la pittura come forte ideale identitario per gli italiani

Grande protagonista, il Bezzuoli, della pittura romantica (Spalletti, 1990) e leader di quell'agguerrito schieramento (Mannu Pisani, 1976) che si lascia alle spalle la tradizione barocca e l'antinaturalismo neo-classico per un'arte sentimentale che commuove (Del Bravo, 1971), un successo clamoroso aveva avuto nel 1829 il suo monumentale *Ingresso di Carlo VIII a Firenze* che gli valse la cattedra all'Accademia di Belle Arti, di cui sarà poi direttore, alla morte del Benvenuti che quell'incarico aveva tenuto dal 1804 al 1844, rendendosi, «per la vita artistica della città, un peso morto» (Del Bravo, *ivi*). «Dei quadri, il più rimarchevole di quel tempo fu quello fatto per me dal professor Bezzuoli», dirà nelle sue *Memorie. 1824-1859*, il granduca Leopoldo II. Il pittore scelse un tema tratto dalle *Istorie* di Iacopo Nardi. I primi biografi dettero rilievo alle allusioni politiche ed etiche, anche per gli evidenti riferimenti a invasioni straniere più recenti. Sottolinearono la composizione corale con l'alternanza di personaggi magni in pose manifeste delle loro reazioni: il re francese altezzoso con i suoi luogotenenti e il cardinale Giuliano della Rovere; il servile gonfaloniere Scarsi; il gruppo fiero e disdegnoso con il Valori, il Savonarola, Machiavelli, Pier Capponi, Poliziano, e quello di anonimi cittadini, cioè il "popolo" manzoniano (la prima stesura del romanzo, quella Ferrario, è dello stesso anno della committenza granducale, e in quel 1827 Manzoni era a Firenze per la revisione linguistica). Per il critico di oggi, è la grandiosa orchestrazione corale – soggiunge Ettore Spalletti che studi significativi dedica al Bezzuoli – a costituire la novità fondamentale di questa «opera capitale della pittura storica».

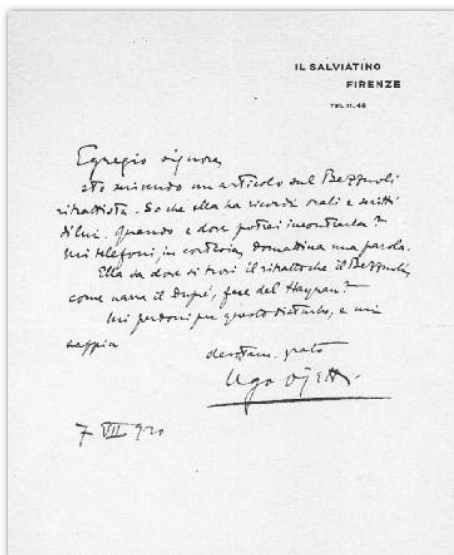
Nel 1852, tre anni prima della morte, Bezzuoli presenterà un altro dipinto – un vero e proprio testamento della propria poetica –, delle dimensioni dell'altro e che si era commissionato per se stesso: *Giovanni dalle Bande Nere al passaggio dell'Adda*. «Un tempo, nel Bezzuoli, si pregiò unicamente l'autore [di questi due dipinti] e di altre

macchine teatrali», cederà Cecchi in *Piaceri della pittura* (1960). Del secondo dipinto, al Gabinetto degli Uffizi è rintracciabile, di mano dell'artista (matita, carboncino, biacca su carta tinta bruna, mm 401x678), il «disegno fatto dai modelli che ha servito al perfezionamento del mio quadro [...]». Di qualità secentesca, come indica Spalletti, il lavoro sollevò aspre critiche nei settori conservatori, come si aspettava il suo autore che amava la provocazione. Nell'episodio drammatico del guado dell'armata, alla figura del condottiero medico il pittore antepose la donna di un anonimo soldato salvata in extremis dall'annegamento. Per Mazzini, appunto, la pittura deve rappresentare anche ideali più intimi e fatti minori. Come farà un Borrani, formato alla scuola del Bezzuoli insieme a Lega, Fattori, Ciseri, D'Ancona, Banti, Pollastrini e un po' tutta la generazione dei macchiaioli, che dipingerà *Le cucitrici di camicie rosse*.

Il Bezzuoli celebrato nell'empireo critico resta più che altro il ritrattista di personaggi illustri (dello stesso Leopoldo II, della sorella di Napoleone Elisa Baciocchi, della granduchessa Maria Antonia di Borbone, del Foscolo, del Giusti, di Lorenzo Bartolini, del maresciallo Haynau, figlio naturale di Guglielmo I). Ogetti si rivolgeva a Emilio Macchiò: «Sto scrivendo un articolo sul Bezzuoli ritrattista. So che ella ha ricordi orali e scritti di lui. Quando e dove potrei incontrarla? Il Salvatino, 7 luglio 1920».

Carlo Del Bravo, mancato il 12 agosto 2017, è dei pochi, o probabilmente il solo, che ne mette a fuoco un aspetto poco noto. «Per le mie conoscenze attuali, nessun paesista che lavorò in Toscana è grande come Giuseppe Bezzuoli che ha vedute fedeli e sfolgoranti alla nordica ma anche paesaggi grandiosi d'acque profonde, di cieli in fiamme, di selve ombrose» (*Disegni Italiani del XIX secolo*, 1971). Ed è su questa traccia che si mette un giovane studioso di Arezzo, Michele Amedei, che attraverso Silvestra Bietoletti la quale al Bezzuoli dedica anche recenti studi (2014) aveva individuato nella Palazzina dei Servi, di lato alla Santissima Annunziata, l'atelier per qualche tempo utilizzato dal pittore fiorentino. Ricerche che Amedei sviluppa in altre direzioni e che lo portano a trasferirsi a Washington. E quando è là rintraccia rapporti diretti che Bezzuoli ha avuto con il pittore americano Thomas Cole e scopre che giovani americani venivano a Firenze alle lezioni del Bezzuoli, interessati soprattutto alla sua pittura paesistica. Amedei risale anche a collezionisti del maestro fiorentino a New York, a Boston e in altre città Oltreoceano. Ne ricaverà una tesi di dottorato che verrà discussa a Firenze il 7 marzo 2018 con i professori Antonio Pinelli e Giovanna De Lorenzi: *Percorsi artistici tra Firenze e gli Stati Uniti, 1815-1850. Nuove prospettive di ricerca*.

Il lavoro del ricercatore aretino apre perciò squarci impensabili, segnando una svolta forse cruciale per il riordino critico dell'opera di Bezzuoli, fin qui parcellizzata e precaria da disorientare una valutazione coerente ed esaustiva del suo *cursus* artistico e storico. L'inciampo risale all'*incauto* lasciato a un ignaro bambino di cinque anni (e saltando una generazione) della Villa Bezzuoli a Fiesole, una quarantina di ambienti dov'era raccolta e *custodita intatta* perfino negli arredi, dal 1855 al 1945, una parte dominante del patrimonio figurativo, ma anche memorialistico e documentale, che del pittore contrassegnava e ricapitolava vita imprese meriti concordanze incontri amicizie (Ingres, tra il 1820 e il '24), comprese relazioni galanti (Isabella Roncioni). Un disseminulo che qua e là lascia affiorare imprevedibili rinvenimenti: a Santa Sofia, in Romagna, la guida rossa del Touring segnala «nell'interno della chiesetta una *Deposizione* di Giuseppe Bezzuoli», accanto a un crocifisso quattrocentesco).



*Nella mia esperienza esistenziale
conta la lettura selvaggia, ametodica, disordinata,
e lo stato di illuminazione intuitiva che comporta*

Scrivere col fuoco

— COLLOQUIO CON **SONIA GENTILI** • DI **MONICA VENTURINI**

viaggio dove il presente si consuma
nel nero ventre della luce, trasparente
come nel buio l'attesa della luna

Viaggio mentre morivo

L'esperienza poetica di Sonia Gentili dimostra come in un tempo apparentemente ostile alla poesia si possa elaborare con grande forza una voce che fa dell'intensità e del rapporto costante con la tradizione le due cifre essenziali del dettato poetico. Ogni verso nasce da questo apparente paradosso: uno slancio, un affondo nei sentimenti individuali e collettivi più profondi e, allo stesso tempo, uno studio serio attento che ripercorre, cita, rivisita la tradizione, in un dialogo costante che offre al lettore percorsi inediti, accostamenti inaspettati e improvvise illuminazioni. Sonia Gentili, docente di letteratura italiana presso l'Università di Roma La Sapienza, è autrice di studi sulla letteratura medioevale e sul Novecento – *L'uomo aristotelico alle origini della letteratura italiana* (Carocci, 2005), *Cultura della razza e cultura letteraria nell'Italia del Novecento* (Carocci, 2010) *Novecento scritturale. La letteratura italiana e la Bibbia* (Carocci, 2016) –, traduttrice letteraria dal francese (da Maurice Leblanc a Xavier-Marie Bonnot a Gilbert Gatore) e poetessa. Ha esordito in poesia con la raccolta *L'impero*

e *la Gorgone*, prefazione di Giorgio Patrizi (Perrone, 2007). Sin da questa prima opera emergono le costanti essenziali della sua poetica: la rivisitazione dei miti, il forte richiamo alla tradizione antica, il senso di una natura che porta su di sé i segni del tempo trascorso, un linguaggio che punta all'essenzialità, alla parola che s'illumina di significati diversi. Una delle costanti del libro – è stato detto – si rivela anche l'ossessione per le rovine, che sempre più minacciano il mondo («In queste sere su cui fugge la notte | ho spesso la testa tra le mani | come un rottame», «il cielo entrerà dalla finestra come un cencio | strappato dal vento al mendicante»). La sua seconda raccolta di poesie, *Parva naturalia*, è uscita nel 2012, con prefazione di Elio Pecora. Nell'opera, dove compaiono poesie scritte in latino e in francese, il tema centrale è, come già il titolo indica, la natura, ciò che intorno si accende e narra qualcosa, ci guida, ci mette in contatto con il passato e la storia. La poesia che apre la silloge è *Un muro*: qui il lettore si trova davanti a due dimensioni opposte, da una parte la durezza della pietra e, dall'altra, ciò che il muro può divenire tramite l'immaginazione e la metamorfosi. «Le parole, tenute anche in lingue diverse (il francese, il latino) come a toccarsi in una più vasta risonanza, snodano immagini tali da condurre chi legge in un altrove fuori delle ragioni e dei timori, verso una diversa apprensione del reale e del-

l'immaginato, per una vagheggiata salute. Vi confluiscono storie remote, disfatte mitologie, verità varie e distorte» – scrive Elio Pecora nella *Prefazione*. *Viaggio mentre morivo* è il titolo dell'ultima raccolta, pubblicata nel 2015 con la prefazione di Giancarlo Pontiggia, che realizza a pieno temi e motivi già presenti nelle opere precedenti, ma con una consapevolezza ancor più forte. «Un libro impervio» – lo definisce Giancarlo Pontiggia nell'*Introduzione* – «in cui la severità del pensiero si sposa al fulgore analogico», nutrito da «una cultura rara e immaginosa – frammenti neoplatonici, bestiari medievali, il Rimbaud delle *Illuminazioni*, i sublimi quartetti di Eliot, e molto altro ancora – è come un vasto altipiano, cui si accede per spostamenti minuti, lungo i gradini pensosi e scheggiati del verso». Un'opera composita e complessa che squarcia con i suoi versi il tempo, ne annulla categorie e cronologie e resta scolpita, sospesa, sottesa nella mente di chi legge.

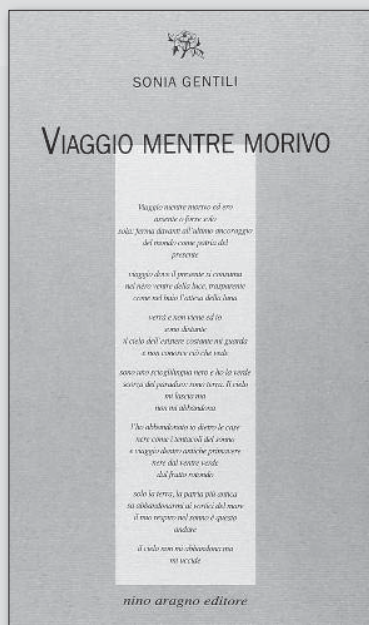
Docente di letteratura italiana, esperta di Medioevo e autrice di saggi sul Novecento, traduttrice e poetessa. In che modo coniughi queste diverse dimensioni intellettuali? Esiste uno stretto nesso tra l'attività poetica e quella critica?

La scomposizione analitica di una figura libera significati che, senza che noi riusciamo a percepire appieno il percorso, finiscono per dare luogo a nuove immagini che «complicano», arricchiscono, rendono più complessa la figura di partenza. Tra la scomposizione critica della letteratura e le nuove superfetazioni simboliche cui essa dà luogo «accade» anche la nuova costruzione dell'immagine poetica. Questo avviene sia nella lettura metodica e mediata da specifiche tecniche interpretative, sia nella lettura selvaggia. Nella mia esperienza esistenziale conta anzitutto la lettura selvaggia, ametodica e disordinata, e lo stato di illuminazione intuitiva che essa comporta. Ho sempre portato questa dimensione intuitiva nell'attività critica; anzi, posso dire di aver fatto della letteratura un oggetto di studio a causa della mia strutturale nostalgia dell'illuminazione casuale durante la lettura, che ho cercato di ricostruire nel laboratorio critico: come quando si scopre una sensazione di piacere e si cerca di riprodurre le condizioni, di provarla ancora e ancora.

Nella tua formazione e nella tua esperienza di poeta e di studiosa, quali sono gli scrittori e le scrittrici che hanno avuto un ruolo determinante?

La letteratura che ha da sempre dominato i miei sensi è quella che, pur in forme varie, abbia un carattere visionario – da Lucrezio a Bulgakov, da Calderón de la Barca a François Villon a Marguerite Yourcenar e alla Duras, dai profeti biblici ai Padri della Chiesa a Faulkner; nel Novecento italiano Landolfi e la Ortese, Manganelli e Pasolini, la Morante e Testori – in quanto spinge il linguaggio all'estremo delle sue possibilità e fino al suo limite dialettico, che è il silenzio. Nel *Grado zero della scrittura* (1953) Roland Barthes distingue due idee alternative di letteratura: la «scrittura bianca di Camus» e la «scrittura parlata di Queneau». In Camus l'elemento di realtà che segna le colonne d'Ercole della scrittura non è la parola quotidiana, ma il silenzio della luce mediterranea che vivifica e distrugge; questo silenzio vitale col suo carico di morte corrode il linguaggio e fa retrocedere la scrittura al di qua della tradizione letteraria, cioè nella preistoria del mito: quella di Camus è una voce iniziale, poetica e gnomica, che ha lo splendore scabro della pietra. All'opposto, in Queneau la realtà si dà come evidenza del quotidiano, e la scrittura è «parlata». Si tratta dello stesso bivio rappresentato all'epoca, in Italia, da Pavese e Calvino. In Pavese la scrittura emerge – è proprio Calvino a notarlo in *Perché leggere i classici* – da un silenzio archetipico; questo accade anzitutto poiché essa retrocede al suo nucleo poetico originario, cioè al mito (specie nei *Dialoghi con Leucò*, del 1947, e nell'ultimo romanzo, *La luna e i falò*, del 1949). In Calvino invece la realtà, una evidenza quotidiana, parla la lingua nitida del buon senso e della misura. Non mi interessa la linea Calvino-Queneau, cioè la zona navigabile del linguaggio, ma i limiti di questa zona segnati dalla frattura tra realtà e ogni possibile codice di rappresentazione di cui parlò Kafka nel notissimo aforisma 26: «cerco una libertà [...] da tutte le parole»; «c'è una meta ma non c'è nessuna via. Quella che chiamiamo via è solo esitazione». Per me la scommessa della letteratura è nel tendersi del linguaggio fino alla realtà come silenzio e limite, perché, scrisse Maurice Blanchot, «l'opera attira chi vi si consacrava verso il punto in cui essa è a prova della propria impossibilità».

Ti sei occupata a lungo di Medioevo ma anche di Novecento, soprattutto con il volume *Cultura della razza e cultura letteraria nell'Italia del Novecento* (Carocci, 2008) e *Novecento scritturale. La Letteratura italiana e la Bibbia* (Carocci, 2016). Da Pascoli a Bassani da Pasolini a Morante, per citare solo alcuni nomi, emerge in questo recente studio un percorso tematico



La copertina della terza raccolta di versi di Sonia Gentili, *Viaggio mentre morivo*. Uscita nel 2015 per i tipi di Nino Aragno editore, l'opera ha vinto il Premio Viareggio 2016 per la poesia (assegnazione 27 agosto) e nello stesso anno anche il Premio Pisa (29 ottobre).

estremamente denso e convincente. Come si è svolta questa esperienza di ricerca?

Attraverso un avvicinamento graduale, una progressiva messa a fuoco dell'elemento che cerco nella letteratura anche quando la trasformo in mito e immagine, cioè in poesia: la letteratura come forma primaria di concettualizzazione attraverso l'immagine. Mi interessa quello che Vico chiama «universale fantastico»: l'immagine-concetto in cui la singolarità e la concretezza si combina all'universalità del concetto. Il «gran mar dell'essere», immagine in cui Dante condensa eternità e compresenza di tutto in Dio ne è un esempio tipico; dalla mia folgorazione per questo tipo di linguaggio è nato il mio interesse per i testi medioevali. È il mito che io cerco e la forza mitopoietica della letteratura travolge ogni cronologia poiché fa convergere il prima e il dopo nel reinnescarsi inesauribile del racconto. Per questo il tempo del mito è sempre in fieri e perennemente presente: è l'assoluto presente dell'emergere della narrazione e dell'immagine. Sono partita da quest'idea per indagare la massiccia ripresa di miti biblici nel Novecento.

Esordisci come poeta nel 2007 con la raccolta L'impero e la Gorgone. Cosa ti ha spinto a questo passo e come hai realizzato la tua prima raccolta?

Faccio poesie da sempre: da prima di saper scrivere. Molto, se non tutto, accade in quelle faglie di coscienza che si muovono tra veglia e sonno. Uso l'espressione in senso letterale: la faglia è una frattura nella roccia che mostra evidenze di movimento relativo tra le due masse che essa separa. Tra veglia e sonno la coscienza, che nello stato vigile sembra un'unica roccia coesa, mostra crepe tra masse che si separano. In queste linee di faglia, cioè nel buio interno a queste crepe nascono immagini, frasi, parole e ritmi. Questo accade da quando ho memoria di me e delle mie funzioni vitali; direi che è una delle mie funzioni vitali. Naturalmente questo è creare, fabbricare con l'immaginazione: non pubblicare. Fino al 2007, momento in cui la mia professione di ricerca si è stabilizzata con la vincita di un posto fisso da ricercatore alla Sapienza di Roma, mi sono imposta dolorosamente ma sensatamente di dedicarmi solo alla risoluzione di questo problema, poiché non avrei potuto fare altro mestiere che non ricerca, pena la mia totale alienazione. Vinto il concorso iniziai a far leggere a qualche amico italianista una raccolta. Giorgio Patrizi la apprezzò molto e la propose all'editore Giulio Perrone di Roma.

I tuoi versi – ha scritto Giuseppe Crimi – «salvano dal naufragio della lingua poetica parole antiche, ancestrali, cariche di energia, che si dimenano all'interno di una sintassi intermittente». Quale particolare ricerca linguistica è alla base di quest'opera?

Prima ho detto che in me la poesia è emersione attraverso le faglie della coscienza. Emersione di cosa? Di un linguaggio che proviene dal buio senza linguaggio, dal limite tra linguaggio e silenzio di cui ho parlato a proposito di Camus nella risposta alla tua seconda domanda. Il carattere ancestrale acutamente sottolineato da Crimi è in realtà un arcaismo essenziale prima che cronologico: è la poesia come linguaggio primario, come linguaggio dell'infanzia del mondo teorizzata da Vico. È questo carattere di lingua prima, direttamente emergente dal buio e perennemente in dialettica col suo limite naturale che è il silenzio che io ritrovo nei classici greci e latini e nella lingua biblica. Si tratta di una lingua mitopoietica nella quale non c'è che l'eterno presente del formarsi dell'immagine. Cerco una lingua cosmogonica, in cui esiste solo il gesto eternamente iniziale dell'emersione dal buio dell'immagine.

In Parva naturalia (2012) il titolo fa riferimento alla versione latina dei Brevi